

IL CICERONE

L'APPIA IN POLVERE

IL PARCO INESISTENTE

DI ANTONIO CEDERNA

I RESTI di quello che fu un grandioso complesso archeologico-paesistico, la Via Appia Antica e i ruderi della centopagina romana, sono tornati a interessare la cronaca dopo due o tre anni di silenzio, da quando cioè si era assopita l'azione della stampa libera, intesa a difendere dall'attacco della speculazione privata gli avanzzi più solenni della storia romana. Facciamo seguito a una dichiarazione dell'estate scorsa, il ministro dell'Istruzione, senatore Medici, ha due settimane fa annunciato come imminente la costituzione di un "grande parco archeologico", suscitando entusiasmo nei cronisti dei giornali. Alcune considerazioni bastano tuttavia a convincerci che si tratta di una messinscena propagandistica, dietro la quale sta l'effettiva liquidazione di quel resta della campagna dell'Appia Antica e dintorni.

Merita innanzitutto considerazione il modo con cui questo cosiddetto parco archeologico ha visto la luce. Esso non è nato da una meditata impostazione urbanistica, ma dall'improvvisazione e da un confuso accavallarsi di iniziative disperate, in un clima tutt'altro che favorevole a una rigorosa salvaguardia di quel patrimonio insigne. Annunciato quando ancora era in corso l'elaborazione del piano paesistico della zona dell'Appia Antica compresa tra l'Appia Nuova e l'Ardeatina (preparato da una commissione insediata nel 1954 dal ministro Martino), il "parco archeologico" si sovrappone ad esso, e ne estende i limiti ad oriente fino alla Via Latina e alla Tuscolana; questo vorrebbe dire, per l'autore del parco archeologico, che si sovrappone in parte al piano paesistico, non fosse l'architetto Luigi Moretti. L'uomo di fiducia dei padroni della città, il duce di tutti i piani urbanistici romani, l'ispiratore del nuovo piano regolatore confezionato dalla giunta clerico-fascista che, come è noto, non pianifica nulla, sanziona e aggrava l'anarchia e il disordine, accerchia il centro storico condannandolo al soffocamento alla congestione. Si aggiunga che il Moretti è anche autore del piano intercomunale, che è servito di pretesto per mandare a monte il piano elaborato dal comitato degli urbanisti romani; che è autore del piano che liquida, in favore del marchese Gerini, la valle della Caffarella, parte integrante del complesso dell'Appia Antica; che è ancora autore del più grande "piano del verde", annunciato tempo fa dal ministro Tozzi, la cui principale caratteristica è di evitare l'incremento, anche di un solo metro quadrato, del verde pubblico esistente, nel comune, nella provincia e nella regione; e avremo un primo quadro generale della situazione, un primo orientamento sul genere di garanzie su cui contare per l'effettiva salvaguardia della campagna romana.

Stupefacente è poi la procedura adottata per questo "parco archeologico" e il modo in cui è stato reso pubblico. Come al tempo della conferenza stampa dell'estate '59, così nel corso della cerimonia di due settimane fa, i responsabili si sono ben guardati dal fornire alla stampa la minima informazione concreta, ad eccezione di un confuso comunicato in cui si equivocava tra piano paesistico e parco archeologico. Questo parco archeologico non è né un piano paesistico in base alla legge del 1939 né un piano paesistico; esso è il risultato di accordi diretti coi maggiori proprietari di aree, che sarebbero stati convinti a "cedere" per uso pubblico 370 ettari di terreno di loro proprietà, 190 dei quali già suscettibili di immediata sistemazione. Sono tanti, sono pochi? In 370 ettari non significano niente. Tutto dipende dalla loro distribuzione e dal rapporto tra aree a parco e aree costruibili tra aree cedute e aree rimaste ai proprietari e l'indice di fabbricabilità di queste ultime. Per quanto riguarda la distribuzione, l'unico elemento fornito è stato un minuscolo ghirignolo in bianco e nero che dovrebbe servire da planimetria; quanto alla proporzione parco e fabbricabilità non si sa cosa informazione è stata data; si

è voluto semplicemente far colpo sugli ingenui e confondere le carte. Citiamo un caso solo. Nel 1952 l'Immobiliare pubblicò un progetto di lottizzazione dei ruderi della "Villa dei Quintili al sesto chilometro della Via Appia Antica, per trasformarli in quartiere di "alta classe". La campagna di stampa che allora iniziammo mandò in fumo, tra le altre, questa iniziativa, del tutto degna della vulgarità del Levitano; oggi, dallo schizzo distribuito alla stampa, il complesso dei Quintili, nei suoi limiti strettamente archeologici, sembrerebbe destinato a parco pubblico, mentre tutt'intorno si estende una minacciosa zona bianca. Non c'è barba di ministro Medici né sorriso di sindaco Ciocchetti, supposto che abbiano qualche reale interesse alla salvaguardia dell'Appia Antica, che può aver convinto l'Immobiliare a rinunciare oggi a quello che pretendeva ieri, che le nuove case sorgano in mezzo ai ruderi o immediatamente a ridosso di essi, il risultato è sempre lo stesso, la distruzione del paesaggio dell'Appia e la fine di ogni funzione, oltre che paesistica, propriamente urbanistica della campagna ai suoi lati.

A queste premesse (confusione di iniziative, trattative clandestine coi grossi proprietari, atteggiamento paternalistico e rifiuto di fornire informazioni elementari) si aggiunge la particolare visione del mondo dell'architetto Moretti, ignaro di urbanistica e sprezzatore della medesima, qualunquisticamente preoccupato della "realità" (come ebbe a dichiarare in un non dimenticato convegno) cioè dei maggiori interessi economici in gioco. Per renderci conto delle sue intenzioni abbiamo riportato su una carta di Roma, con la maggiore diligenza possibile, lo scarabocchio distribuito alla stampa, e siamo andati a fare un sopralluogo. E le nostre previsioni sono state ampiamente confermate, poiché, da qualunque parte lo rigiriamo, questo è tutto fuor che un parco, archeologico o meno.

Un'acquisizione urbanistica elementare, per essere tale, deve costituire una decisa rottura del tessuto urbano in cui s'inscrive; dev'essere un'integrale pausa nella fabbricazione, formare una massa estesa, continua e compatta, libera per largo raggio dal traffico,



Parigi. La bottega dell'antiquaria.

PHOTODUO BRANZI

dal rumore, dalla vita stessa della città. I parchi di Londra, il Bois de Boulogne sono i primi esempi che vengono in mente per Roma, pensiamo con cura, ancora trent'anni fa Villa Borghese. Il parco archeologico che oggi si prepara è invece un intrigo di stretti corridoi, mal collegati, in mezzo alle case e alle borgate, attraversato in tutti i sensi da strade di grande traffico e da ferrovie; un insieme di brandelli verdi penetrati ovunque dall'edilizia esistente o da quella che il piano del parco implicitamente autorizza. Lungo la stessa Appia Antica il "parco" consiste per lo più in un'eccezionale striscia marginale (al di là della quale il piano paesistico consente ogni possibile sfumatura edilizia); lo stesso campo di golf dell'Aquasanta, una delle zone più intatte della campagna, viene liquidato poiché l'Immobiliare ha inte-

ressi anche da quelle parti (e non crediamo che i benpensanti delle 18 buche riusciranno a spuntarla); misteriose isole edificabili si innestano fra l'Appia Nuova e la Latina, tra l'acquedotto Claudio e l'acquedotto Felice; ma più di tutto è significativo quanto succede tra la Tuscolana e l'Appia Nuova, nelle zone di Lucrezia Romana e di Roma Vecchia, con i resti della villa imperiale dei Settebassi e il tratto più straordinario dell'acquedotto Claudio. Se c'era un punto in cui il parco poteva diventare davvero tale era questo; e invece si limita a poco più di un viale alberato tra le due tenute, mentre da una parte lungo la via delle Capannelle una grossa smagliatura bianca indica la possibilità di costruire a ridosso dei ruderi della villa e dall'altra tutta la distesa di Roma Vecchia, compresa tra la Tuscolana e l'acquedot-

to Felice, è stata graziosamente lasciata fuori dal "parco" per una destinazione che il progettista avrà la compiacenza di prescrivere: una ristretta fascia di "parco" tra l'acquedotto Felice e la ferrovia dei Castelli dovrebbe compensare la perdita dei due grossi comprensori. E non dimentichiamo l'altro corridoio verde tra le borgate che corre tra la ferrovia e l'Appia Nuova, o l'altro ancora, possibile solo sulla carta (c'è il sospetto che gli estensori del progetto non si siano nemmeno presi la briga di andare a controllare sul luogo le loro esercitazioni grafiche che dovrebbe unire i sepolcri della Via Latina con Tor Fiscale e le Vignacce (nei pressi del quartiere INA-Casa).

In sostanza nessuno scopo né paesistico né urbanistico viene raggiunto. Non c'è parte di questo parco archeologico che abbia uno spessore

appena sufficiente (ad eccezione forse della zona monumentale al terzo chilometro dell'Appia Antica, tra questa e la Pignatelli), non c'è zona in cui non avvenga in vista la città, baracche borgate quartieri esistenti più i nuovi quartieri previsti, non c'è praticamente zona che non sia tagliata da strade di grande traffico o da ferrovia, riducendo all'ultimo grado l'effettiva e la funzionalità del cosiddetto parco (da escludere ovest contiamo nella zona di maggior estensione, Via Tuscolana, nuova autostrada dei Castelli, ferrovia dei Castelli, ferrovia Roma-Napoli, tram dei Castelli, Appia Nuova, eccetera). Non si esagera concludendo che i terreni ceduti a "generazione", come si suol dire, allo Stato e quindi al Comune dai grossi proprietari, mentre non possono in nessuna maniera costituire un parco nel giusto senso della parola, servono egregiamente a valorizzare enormemente a spese del Comune le aree che ai proprietari sono state lasciate. Quando avremo condotti un'indagine al catasto, quando verremo a sapere l'esatto rapporto tra aree verdi e aree fabbricabili e la reciproca ubicazione altimetrica, allora ci renderemo conto come sia facile guadagnare con la pretesa dell'archeologia e del paesaggio; e su che piano basso di compromesso sia stato studiato questo piano, dopo tanti anni di tentativi, di studi e di proposte, da parte di enti e istituti, per una meno ingenua legislazione di tutela del nostro patrimonio artistico e naturale.

Ma la misura esatissima di quello che sarà il nuovo parco archeologico ci è fornita da una parte di esso che già si conosce nei dettagli, per essere stata esposta in Comune per vario tempo: alludiamo al parco della Caffarella, feudo del marchese Gerini, "donatore" di sessanta ettari. Basta dire che in questa valle, ancora in gran parte vergine, che fa parte dell'Appia, il piano Moretti concede la costruibilità di circa duecento case sulle zone alte e panoramiche, mentre il parco pubblico è confinato nella zona bassa, che sarà per di più attraversata da una nuova strada che il ministro Tozzi si è impegnato a costruire entro il più breve termine. In questo modo (il meglio ai privati e il peggio al pubblico), addensando le nuove costruzioni intorno a macchie e irrazionali ritagli di terreno, s'intende realizzare il parco archeologico. Chiamare in causa, come è stato fatto dai giornali, i parchi londinesi, è solo indice di superficialità e ignoranza; mentre semplici piacevolezze sono i passeggi, i chioschi, le biblioteche, le esposizioni, eccetera, di cui il ministro Medici, nella sua ingenuità, ha annunciato la realizzazione.

ANTONIO CEDERNA

"...P OI, quel mattino, vidi il mio asciugamano per la prima volta, quel asciugamano senza peso in un'immobilità che non mi ero mai accorto, fermo a mezz'aria in un silenzio spaventoso. Non aveva più nessun rapporto con la seggiola sfondata su cui posava, né col tavolo che non teneva più le gambe poggiate sul pavimento, ma lo toccava appena, fra un oggetto e l'altro stavano abissi di vuoto... e io mi guardavo intorno nella stanza, sudando freddo...". Così mi parla Giacometti, sono discorsi da pittori a ma a fuoco fisso. Le sue figure sono modellate alla distanza di X metri; e ci restano, dove lui le ha messe, nessuno potrebbe avvicinarvisi o allontanarsene, sotto pena di perderle. A quella precisa distanza egli isola l'oggetto, lo spoglia delle sue accidentalità, ne condensa la materia a un grado di concentrazione in inimmaginabile. Per questa via egli arriva a palesarne la solitudine. Perciò, anche solo accennate a matita, le sue teste hanno un peso specifico altissimo, sono piccole masse di vita dure e piene come un ciottolo.

Ci avviammo verso il suo studio, situato in un vecchio quartiere popolare, e intanto io comincio a sospettare che cosa significhi per lui il tempo. Giacometti vorrebbe riuscire a fare almeno una sua scala nella sua vita: «*que je sache seulement en faire une, c'est pourrai en faire mille*».

Attualmente modella solo dei teste, anzi la sola testa del fratello Diego, la figura umana è già troppo per lui; e ancora, dice, bisogna guardarsi dai particolari. Se per disgrazia si comincia da un dettaglio

GIACOMETTI AL "FLORE"

DI LUCIANO CODIGNOLA

rendere plasticamente la figura umana non qual'è ma quale appare: e non a una distanza qualsiasi, ma a fuoco fisso. Le sue figure sono modellate alla distanza di X metri; e ci restano, dove lui le ha messe, nessuno potrebbe avvicinarvisi o allontanarsene, sotto pena di perderle. A quella precisa distanza egli isola l'oggetto, lo spoglia delle sue accidentalità, ne condensa la materia a un grado di concentrazione in inimmaginabile. Per questa via egli arriva a palesarne la solitudine. Perciò, anche solo accennate a matita, le sue teste hanno un peso specifico altissimo, sono piccole masse di vita dure e piene come un ciottolo.

Ci avviammo verso il suo studio, situato in un vecchio quartiere popolare, e intanto io comincio a sospettare che cosa significhi per lui il tempo. Giacometti vorrebbe riuscire a fare almeno una sua scala nella sua vita: «*que je sache seulement en faire une, c'est pourrai en faire mille*».

È finita, ci si può passar la vita senza risultato, la forma si disfa, rimangono dei grumi che si muovono su un vuoto nero e profondo, la distanza fra una parice e l'altra è determinata come il Sahara, non c'è più contenuto, tutto sfugge dalle mani... E per questo, aggiunge con serietà, che le mie statue non hanno orecchie, io ho orecchie non riesco ad arrivare mai. E per questo che rifiuta il bronzo perenne o l'impossibile marmo, a favore del legno labile, che promette di vivere quanto basta. Cioè poco.

Giacometti patisce lunghi periodi di aridità e di sconforto, il suo impegno è mostrare che la scultura è possibile, che la vita è possibile. «*Je ne peux faire qu'en défiant*», dice tristemente; cioè, non gli è dato che ripetero all'infinito il medesimo tentativo, che elaborare stati successivi della medesima intenzione. A suo proposito, si è parlato di un'arte di presenza, ovvero di disperazione; e mi sembra giusto. Rifiutare questa strada, ha portato molti all'artigianato, alla ceramica, all'arazzo, insomma ad accettare una vocazione che oggi è più frequente e profonda di quanto non sembri. Altri, hanno addirittura deciso d'imporre la dignità dell'arte

a cose che in origine avevano altro destino, seppure ne avevano uno, come gli oggetti "ready-made" di Duchamps, i sassi di Moore, Giacometti vive come se ogni giorno fosse l'ultimo del suo lavoro, della sua vita: «*je cherche en tâtonnant à atterrir dans le vide le fil blanc insaisissable de mes veilles*».

Il suo studio è qualcosa fra la rimessa e la baracca di un cantiere edile, è il più felice e selvaggio ammasso di vera polvere che lo abbia mai visto. Penso alla compiaciuta polverosità dello studio di Morandi; me, questa polvere è di un'altra qualità, è tragica, e l'artista se la porta dietro familiarmente, sotto le unghie, sui radi denti, sui capelli crespi che aggiungono qualcosa di africano alla sua faccia incaisa. Girare inquieto per questi pochi metri quadrati, dove bisogna star ritti perché non c'è modo di sedersi. Passa la mano qua e là, parlando, sulle sue sculture, per accertarsi che ci sono ancora. E intanto mi illustra la sua personale catastrofe, che è anche una parabola della sorte dell'arte nella nostra società.

«Ogni volta, spiega, mi accorgo, sempre, che la scultura mi diventa sempre più piccola tra le mani, perché soltanto piccola rassomiglia, e però così piccola mi disgiusta, perciò ogni volta, dopo qualche mese, mi ritrovo al punto di prima... La figura grande non va, è quella piccola, *tout de même*, è quella piccola, *tout de même*, è un po' piccola che sembrano più vere, sempre un po' più piccole, sempre un po' più sottili... Ma poi diventano così minuscole, che basta un coup de canif per farle sparire nella polvere».

LUCIANO CODIGNOLA